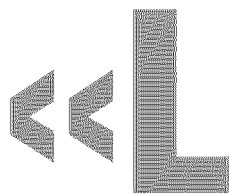




Quel che resta di BRECHT

ROBERTO MUSSAPI



a corazzata Kotiomkin è una boiata pazzesca!».

Frase epocale di Fantozzi, che gridando "Il re è nudo" liberava tanti della mia generazione e di quella precedente da un dogma assoluto. «Come *L'opera da tre soldi!*», esclamai, dimentico della buona educazione e del silenzio che si osservava al cinema. Così come era obbligatorio, per chi studiasse all'università discipline dello spettacolo, ma anche per innocenti operai, sindacalisti, celebrare il valore leggendario, fondante, del montaggio di Ejzenštejn, considerato il Leonardo da Vinci del cinema, *L'opera da tre soldi*, titolo mai preso alla lettera come sarebbe stato possibile, era la Bibbia di ogni intellettuale, di ogni borghese aspirante, o sedicente, intellettuale, come rappresentava la Via Crucis di ogni studente che come il sottoscritto si appassionava e iniziava a letteratura, teatro, spettacolo. Teatro delle due B, in quegli anni, Brecht e Beckett. Dogma assoluto, il primo, il tedesco,

marxista, glorioso cittadino della Germania dell'Est, quella del muro da cui sparavano, per intenderci, gonfolante Premio Stalin, Brecht era un autore di cui non si poteva discutere.

Taciturno al confine di un autoironico autismo, bello e silente l'altro, l'irlandese che scelse di scrivere in francese e non nella propria lingua, depositaria di grande letteratura da sempre. L'altro B, Beckett, altrettanto apprezzato ma non così popolare, mai candidabile a un Premio Stalin ma vincitore, peraltro recalcitrante, di un Nobel, era considerato, approssimativamente e quindi erroneamente, il campione del teatro dell'Assurdo.

Verso i vent'anni cercai di liberarmi di quei dogmi, imposti forzatamente dalla cultura imperante, in quell'età del masochismo in cui chi come me amava gli i Rolling Stones e Neil Young e Miles Davis (e Vivaldi e Händel) doveva subirsi genuflessamente i postododecafonici, e gli atonali di ogni genere... Con Brecht fu facile, mi ero stufato. Troppo irritanti le sue teorie del teatro epico-didattico, antielisabettiano, cioè antiteatrale, teatro a cui

veniva vietata la comunicazione di emozioni (la specia-

Teatro

A Torino Lavia porta in scena la "Vita di Galileo", il lavoro migliore di un autore sopravvalutato negli anni dell'ideologia imperante

DDR

Sopra, il drammaturgo tedesco Bertolt Brecht (1898-1956)

li. Come altre opere, Galileo, che egli definì non una tragedia, subiva infinite rielaborazioni. In questo Brecht, che si definiva «scrittore di teatro» accentuando l'aspetto artigianale, laico del suo lavoro, per timore (francamente incomprensibile) che si sospettasse in lui qualcosa di orfico o mistico, fu coerente. E la sua storia di Gali-

leo va ben oltre il tema, peraltro fondamentale, tragico greco e poi shakespeariano, del conflitto tra scienza (o coscienza) e potere.

Uscendo da ogni lettura schematica, affidandosi al proprio talento drammaturgico, Brecht crea, con il suo Galileo, uno dei grandi personaggi del teatro. Nessuna schematizzazione, la sua intelligenza lo porta a vedere nell'orgoglio scienziato del grande italiano un male non inferiore all'oscurantismo della Chiesa. Qui le sue teorie sul teatro dialettico, sociale, che ho appena criticato, trovano uno svolgimento felice, funzionale. Non a caso uno dei personaggi importanti del teatro italiano, Gabriele Lavia, un romantico che sento tutt'altro che brechtiano in senso scolastico, ma semmai un goethiano, fu colpito da una famosa rappresentazione del *Galileo*, (la vidi anch'io, piccolo, ma ne restai incantato), con un Buazzelli che superava, come interprete, persino il sommo regista Strehler, e ricorda quello spettacolo come la sua iniziazione al teatro.

In scena da martedì al **Teatro Carignano** di Torino, con un cast straordinariamente articolato, con alle spalle un lavoro accurato e maniacale, lo spettacolo è appena iniziato, ma sento che sarà un Lavia in stato di grazia. Nell'opera davvero importante di Brecht, non l'unica di valore, ma quella più complessa e inquietante. Storia di Scienza e Potere, certo. Ma anche creazione di un personaggio non destinato a svanire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

lità di Eschilo, Shakespeare, Molière) e imposta la funzione politica. Lo spettatore non doveva provare emozioni ma giudicare. Teorie che emanavano il gelo siberiano dalla cui cultura nascevano. Decisi di allontanarmi anche dall'altra B, ma fu ben diverso. Anche se Beckett rappresentava il culmine del nichilismo e alcuni negli anni Settanta, me compreso, pensavamo che il nichilismo fosse una malattia, mi accorsi che l'irlandese ne costituiva appunto il culmine, il momento assoluto. Terribile, il mondo in Beckett, ma assoluto, tragico, mitico in senso primigenio, metafisico, seppur in negativo.

Ideologico, mentale, filosoficamente schematico quello di Brecht, autore sopravvalutato. Ma queste sopravval-

tazioni a volte fuorviano una lettura serena di autori e opere, con una specie di eccessiva rivalsa. Se la già citata opera con le musiche di Kurt Weill rappresenta il Brecht astuto e plateale (per quanto tecnicamente bravissimo), altre testimoniano un talento drammaturgico inenarrabile. *Vita di Galileo* è una delle non poche opere importanti di Brecht, rigido ideologicamente quanto sottilissimo autore e realizzatore trame e movimenti teatra-